

Premessa. Scrivere molesto

Scrivere è un'attività molesta. Al pari di tutte le pratiche che corrispondono a un «ehi, guarda qui!», quelle che pretendono di richiamare la vostra attenzione, che si propongono a voi, i linguisti direbbero, con una pretesa «ostensiva»: «È a te che mi rivolgo, sí, proprio a te». Invece di lasciare in pace i passanti, i molesti li chiamano con uno schiocco, un fischio, sussurrando o a gran voce e con battimano, dicendo loro che qui c'è qualcosa che non possono perdersi. Il disturbo che una simile intenzione induce negli astanti è a volte tale che questi dovrebbero pretendere di essere risarciti.

I Sulka – una popolazione della Nuova Britannia, in Papua Nuova Guinea – vanno ogni anno allo spettacolo delle magnifiche maschere che danzano nella spianata del villaggio per richiamare in vita gli antenati e i defunti e ogni anno la rappresentazione è eclatante, le maschere coinvolgenti, le danze ipnotiche, il ritmo e le musiche incalzanti. Alla fine della lunghissima giornata, gli spettatori sono visibilmente turbati, commossi, toccati dalla rappresentazione. Pensate che il pubblico applaude, ringrazi, lanci banconote e fiori? No. Gli spettatori si aspettano che i danzatori li paghino per averli distolti dalla loro normale vita

quotidiana. E questi pagano pegno, in denaro, doni, o promesse di doni.

Ogni pratica che distraiga altri dalle loro emozioni, dai loro pensieri, dalle loro routine per indurre delle reazioni non previste richiede una precisa consapevolezza. Chi scrive deve rispondere dell'accusa di molestia. Anzi: per dimostrare di valere ancora qualcosa, deve essere capace di creare un disagio in chi legge. Se pensa che il suo compito stia nell'intrattenimento allora non è diverso da qualunque software di scrolling; se crede che debba ottenere il consenso del suo pubblico, è un povero illuso convinto di avere una funzione politica e missionaria. Se invece sa, al fondo, di dover giustificare la propria molestia, allora deve pagare o ripagare il lettore del tempo che gli sottrae, facendolo per giunta stare un po' male.

Non farei questi discorsi se non mi trovassi sempre più spesso a litigare con amici che scrivono. Qualunque sia il loro genere ho l'impressione che sia sempre più diffusa l'idea che uno scrittore sia un militante che deve giustificare la sua scrittura con l'istanza morale di «dire le cose giuste», di «stare dalla parte giusta», o di convincere il pubblico di alcune buone cause di cui si fa latore. Il ricordo, data la mia età, mi spinge verso dei lidi temporali in cui ci si faceva punto d'onore di essere dei propalatori di incertezze, dei seminatori di scrupoli, dei provocatori di irritazioni.

La convinzione che il lavoro intellettuale consista proprio nel porre domande irriverenti, quesiti imbarazzanti, nel raccontare storie che la gente preferirebbe non sentire mi ha accompagnato per decenni.

Oggi mi sembra però che questa idea non sia più condivisa e sia quasi svanita. Nella competizione con

altri tipi di intrattenimento gli intellettuali rincorrono un consenso che hanno già perso e soprattutto si convincono che il loro ruolo sia essere i cantori di un nuovo tipo di perbenismo, quello che si rappresenta come «ciò che è giusto in ogni società», dai diritti delle minoranze alla funzione didattica e didascalica della cultura, e quindi come bisogna vivere, come bisogna mangiare, come ci si debba curare, dando sostanzialmente appoggio a tutto ciò che nella vulgata generale sta per progressista e moderato – e se qualcuno si presenta come militante, sia chiaro che nulla dirà per turbare i suoi follower anch'essi militanti. Ovviamente solo così riceverà molti like, avrà qualche recensione su qualche inutile cartaceo o un po' più utile foglio digitale e alle presentazioni i suoi lettori avranno il sorriso stampato sulle labbra e lui cercherà nel pubblico quella conferma di essere nel giusto. Guai invece se sulla sua testa si accumulano i «dislike», quel pollice verso che significa sicura morte nell'arengo culturale.

Invece, per me, scrivere non è essere un guru, ma imbarazzare e imbarazzarsi. Anche se, o soprattutto perché, l'imbarazzo non è molto di moda. E in questo libro si tratta proprio di emozioni che ci mettono a disagio, di pulsioni interne, sentimenti che cercano «sfoghi» non voluti. Veniamo spiazzati, anticipati, negati, imbarazzati da ciò che accade dentro noi stessi e che si manifesta con indisponenti manifestazioni improvvise.

«Tradire i sentimenti», questa bellissima espressione italiana, spesso significa che non siamo degni dei nostri sentimenti o che li tradiamo con versioni edulcorate degli stessi; ma altrettanto spesso vuol dire che sono i sentimenti che ci tradiscono, escono fuori

di noi che non siamo capaci di contenerli. Si manifestano “per i fatti loro” e ci guardano dal di fuori. Ci tradiscono con chi abbiamo intorno, estranei e non.

Il risultato sono rossori, lacrime, sospiri, imbarazzi, sudori, brividi e pelle d’oca. Insomma, accade spesso che diventiamo scomodi a noi stessi.

E qui torniamo allo scrivere molesto.

Credo che i libri scomodi, quelli che fanno sudare le mani di chi li regge, quelli che fanno un po’ vergognare chi legge, quelli che non portereste al mare e che non mostrereste al vostro partner siano davvero ridotti a un numero esiguo. Viene quasi da avere nostalgia di quando alcuni di essi erano messi all’indice: oggi non ce n’è piú bisogno, perché semplicemente non vengono piú prodotti.

Allora, cari voi che state leggendo, la cosa sta nei seguenti termini: o questo che avete tra le mani è un libro che vi darà un qualche fastidio, una irritazione per quanto passeggera, un prurito persistente, una sensazione di frizione alle ossa o un aumento di sudorazione, oppure, in assenza di un vostro imbarazzo, non vi dovrò nulla alla fine della lettura e sarà tutto risparmiato per me.